terra e lavoro

Questa pagina dedicata ai lavoratori della terra, ai problemi del movimento contadino per la riforma agraria generale e all'economia agricola, uscirà ogni domenica. Con essa «l'Unità» vuole estendere i suoi legami già così intensi, con tutti i lavoratori delle campagne ed offrire una nuova sede per la circolazione delle esperienze, il dibattito, la battaglia politica e ideale per liberare l'agricoltura e l'intera società italiana da ogni forma di sfruttamento. La pagina vuol essere anche uno strumento di collaborazione che potrà manifestarsi, da parte dei nostri lettori, con l'invio di lettere, suggerimenti e corrispondenze.

Scontro nei vigneti

«Il Piano Verde ha consentito la costruzione di nuove cantine cooperative e numerosi ampliamenti con un investimento di 16 miliardi: occorre proseguire», scrive la Federconsorzi nella sua relazione annuale. E' chiaro a tutti che non alle cooperative sono andati quei 16 miliardi *ma agli enopoli*, la famigerata istituzione attraverso cui la Federconsorzi accaparra il vino fin dalla fase di prima trasformazione estraniando i contadini dai profitti della successiva gestione aziendale e persino dai più elementari controlli sulla formazione del prezzo di conferimento. Questa è la politica fatta sinora dal governo. Che sia stata una politica fallimentare per le cantine sociali esistenti ad effettiva base cooperativa lo dimostrano le gravi difficoltà finanziarie in cui *queste sono venute a trovarsi*: solo dieci cantine dell'Astigiano hanno denunciato debiti per quasi 3 miliardi.

Gran parte di questo indebitamento deriva dagli interessi esosi pagati alle banche per cui negli ultimi anni si sono avute due linee di sviluppo del commercio vinario: da una parte gli industriali privati e la Federconsorzi *con le spalle coperte* da larghe disponibilità finanziarie che hanno imposto una politica di prezzi crescenti al consumatore facendo ottimi affari; dall'altra le cantine cooperative e singoli produttori contadini che hanno incontrato crescenti difficoltà.

Persino le cooperative promosse dagli Enti di sviluppo sorte spesso all'insegna del piccolo cabotaggio si sono trovate in difficoltà. Solo l'Ente Puglia finora ha promosso un collegamento di secondo grado fra le proprie cantine cooperative tentando di aprirsi una breccia sui grandi mercati ma nessun collegamento nazionale è funzionante fra le cooperative della Riforma. Ne consegue che la strada ne è stata fatta poca e l'ampliamento delle cantine che si presenta come urgente necessità in molti casi procede con lentezza perchè lento è il processo di sviluppo di una vita democratica attorno alle cantine sociali la cui *attività si svolge su un'area ristretta* d'interessi e di scelte.

Più grave ancora è la situazione del *retroterra strutturale* della produzione vinaria. A una industria e a un commercio floridi almeno in taluni settori non ha corrisposto un sostanziale rinnovamento degli ordinamenti produttivi. Nelle regioni della mezzadria il passaggio dall'ordinamento misto al grande vigneto specializzato è praticamente tutto da fare. La cooperazione laddove si è affermata come in Puglia e in Piemonte non risolve ancora alcuni elementari problemi di meccanizzazione e di miglioramento qualitativo delle coltivazioni. Il rapporto colonico e mezzadrile continuano ad estraniare nella maggior parte dei casi *i lavoratori dai problemi* e dai risultati economici finali della produzione.

Coloni e mezzadri si battono in questa vendemmia sia per migliorare il riparto a loro *favore che per conquistare una autonomia* come produttori di cui vogliono fare uno strumento efficace di lotta per liquidare gli attuali rapporti. La disponibilità del prodotto conquistata di recente nella legge dovrà divenire effettiva per scardinare le posizioni di potere sul mercato dei Consorzi vinicoli — dalle quali la proprietà terriera e gli industriali realizzano elevati profitti pur in una situazione di fondo arretrata. Essi si attendono che gli enti di sviluppo oltre allo schieramento politico di sinistra siano al loro fianco in questa battaglia.

r. s.

Riparti e disponibilità in Puglia

La paga del colono dipenderà dalla vendemmia

I miglioratari decisi a trattenere l'80 per cento - Occorre maggiore iniziativa delle cooperative e dell'Ente Puglia per assicurare l'autonomia dei contadini dal padronato - Il caso degli enopoli

BARI, 11

Ci si avvia alla vendemmia nelle campagne pugliesi in un clima di generale insoddisfazione. L'accordo fra Ente Puglia e Federconsorzi in base al quale un grosso quantitativo di vino è stato avviato alla distillazione può avere liberato gli invasi delle cantine sociali ma non ha certo dissipato le ombre sull'avvenire della viticoltura in questa regione. Un forte sviluppo della produzione talvolta influenzato da errate decisioni di agrari e capitalisti *(ci riferiamo ad alcuni vasti impianti nella pianura di Foggia)* non ha infatti avuto come corrispettivo la modifica né dei rapporti contrattuali né delle strutture industriali che dovrebbero dare al vino pugliese con la necessaria qualifica diretti sbocchi sul mercato.

La produzione viticola della Puglia è rimasta così essenzialmente una produzione contadina — di coloni, coltivatori diretti e assegnatari della Riforma — *dominata dalla speculazione industriale*. Il promettente sviluppo della cooperazione promossa dall'Ente Puglia non ancora modifica purtroppo *questa situazione che del resto richiede un'azione di lotta che vada ben al di là del rapporto della ristretta cerchia degli assegnatari e di limitati gruppi di contadini.*

Andiamo verso una vendemmia che riporta sul tappeto tutti questi problemi. In primo piano sta ormai la questione dei *contratti miglioratari* che hanno nel Salento il loro punto di massima espansione. La situazione qui è giunta a maturazione dopo due anni di agitazioni — *destino delle leggi della Repubblica Italiana!* — ma ora c'è una decisione profondamente radicata nei coloni miglioratari, che è quella di *dividere il prodotto all'80 per cento* lasciando al proprietario il 20 per cento in attesa che abbiano applicazione le tabelle dei canoni affrancabili. È una decisione che è difficile contestare anche sul piano giuridico perché le tabelle già pronte a Lecce non vengono messe in esecuzione soltanto per il sabotaggio del rappresentante bonomiano ai lavori della Commissione. A Taranto le tabelle non sono state ancora fatte. A Brindisi si è dovuti giungere all'estrema decisione di denunciare il prefetto per inadempienza ai doveri d'ufficio per la mancata convocazione della Commissione.

Un'altra battaglia aspra comincia dunque nel Salento attorno al problema della colonia migliorataria, battaglia che vede al suo centro proprio la spartizione del raccolto dell'uva e — in una prospettiva più ampia — la conquista di quell'autonomia degli attuali coloni miglioratari che è una premessa per lo sviluppo delle strutture cooperative.

I coloni non miglioratari si trovano di fronte in tutta la regione al rifiuto degli agrari di dare un contenuto concreto alle trattative per i capitolati provinciali di colonia. Inevitabile quindi che nel vigneto coloni ed agrari si trovino di nuovo di fronte per la modifica dei riparti e per concordare nuove modalità di esecuzione del rapporto colonico. Al centro di questo rapporto sta ancora una volta l'esecuzione del dettato della legge n. 756 sulla libera disponibilità del prodotto.

In Puglia i coloni che sono soci di cantine cooperative o che vinificano e vendono per proprio conto il prodotto non sono numerosi. Le ragioni sono varie e profonde a cominciare da quello stato di generale miseria dei lavoratori che li induce spesso a cedere direttamente l'uva all'agrario o alla Federconsorzi verso i quali il colono è indebitato. Talvolta un colono socio della cantina sociale non conferisce l'uva proprio perché è alla ricerca di un realizzo immediato che ovviamente gli costerà la rinuncia al prezzo di mercato e quindi una ulteriore riduzione della remunerazione del suo lavoro.

In questa situazione è necessario che le cantine sociali siano in grado di assicurare due cose ai coloni: un'anticipazione adeguata e un prezzo finale migliore di quello ottenibile sul mercato. L'attuazione del diritto alla disponibilità del prodotto pone dunque un problema di politica creditizia del governo verso le cantine sociali, problema che si deve poter cominciare ad affrontare fino da questa campagna vinicola.

Le cooperative posseggono già in Puglia una notevole ricettività. Da uno studio fatto dall'Associazione nazionale cooperative agricole (ANCA) sono risultate informazioni importanti circa *la situazione che si* è venuta a creare nel campo degli impianti vinari della Puglia. La capacità d'invaso delle cantine sociali ha superato i 2 *milioni di quintali grazie* soprattutto all'iniziativa scaturita dalla riforma agraria. Ciò sottolinea la possibilità di un razionale sfruttamento di questa *capacità ampliabile del resto* mediante l'affitto di impianti privati e l'esecuzione rapida dei numerosi progetti in atto oltre all'importanza che *ha assunto la presenza dell'Ente* di sviluppo. L'Ente Puglia in sostanza attraverso una sua iniziativa può oggi offrire reali soluzioni alternative ai coloni *dando le necessarie garanzie* di carattere finanziario.

Un secondo problema estremamente grave è costituito dall'ampia presenza della *Federconsorzi attraverso gli enopoli*, la cui capacità è sui 700 mila q.li. Qui occorre che i lavoratori avanzino la richiesta di un controllo sulla gestione *degli enopoli come primo passo* verso un ritorno alla democratica gestione in cooperativa. È inammissibile che i contributi statali, gli ammassi, la *stessa formazione dei prezzi* venga affidata ad alcuni funzionari nominati direttamente dall'*entourage* di Bonomi. Fino a che le cose stanno in questo modo non solo i contadini avranno bassi prezzi ma esisterà la possibilità di ruberie e truffe del tipo di quelle emerse dal procedimento giudiziario aperto a Lecce. Il problema comunque è quello di una politica vinicola a cui i lavoratori vogliono direttamente partecipare e che fino ad oggi invece sono stati costretti a subire.

p. i.

Attrezzature vinicole nella regione pugliese

Tipo	Foggia	Bari	Brindisi	Lecce	Taranto
Casalinghe (1) . .	400.000	100.000	400.000	450.000	325.000
Aziendali (1) . . .	243 000	552.300	420.000	410.000	340.000
Cantine sociali (2)	300.000	344.100	336.475	692.200	372.000
Federconsorzi e consorzi agr. prov (2)	53.000	105.000	146.000	223.500	100.000
Extra agricole (1)	380 000	950.000	270 000	901.500	355.000
TOTALI	1.376.000	2.051.400	1.572.475	2 677.200	1.492.000

(1) Le attrezzature casalinghe, aziendali ed extra aziendali, risalgono al 1959.
(2) I dati delle cantine sociali, degli enopoli delle Federconsorzi, risalgono al 1950.

Fra agrari e contadini

Rottura aperta per il Chianti

Decisa la costituzione di un consorzio democratico dei produttori

FIRENZE, 11

Un grosso sasso è caduto nelle acque stagnanti dell'industria vinicola toscana: sta nascendo il Consorzio regionale dei contadini e delle cooperative produttori del Chianti. Il tran tran decennale, fatto di una lenta ma sicura avanzata del capitale industriale (famose marche di Chianti sono passate, recentemente sotto il controllo di industriali spregiudicati alla Folonari), viene rotto. Si tratta di una rottura salutare poiché il Chianti se vengono fatte le debite eccezioni è andato in questi ultimi anni progressivamente scadendo nella considerazione del pubblico come vino di qualità. Tutti sanno — e forse sanno ancora poco! — che di Chianti se ne vende due o tre volte di più di quanto se ne produce ad onta delle accanitissime (quanto interessate) liti fra i detentori dei bolli di garanzia del «Gallo» o del «Putto».

La causa del decadimento sta negli industriali e negli agrari industriali, tutti animati dalle stesse esigenze di dare alla produzione e alla vendita del vino una dimensione nazionale e internazionale per esportare e profittare largamente dei prezzi di qualità. Ma a questa espansione della produzione è stata negata la sua base naturale che doveva essere nel rinnovamento dei vigneti nella loro estensione sulle colline toscane — in molti casi adatte solo o principalmente alla viticoltura — rinnovamento che richiede investimenti massicci e superamento della mezzadria. Diminuire i vigneti come è avvenuto ed aumentare le vendite: a questo strano esercizio si sono dedicati i dominatori dei Consorzi «Putto» e «Gallo» col risultato di andare incontro ad una crisi sempre più manifesta. E allora hanno pensato di riversarne le conseguenze sui piccoli produttori divenendo accaparratori del prodotto grezzo. E non solo di quello di casa propria ma anche di quello pugliese e di altre regioni.

La nascita di un Consorzio del Chianti sganciato da tali interessi ancorato agli interessi dei lavoratori mette una mina destinata a far saltare questa impalcatura. L'idea del Consorzio democratico del resto, è nata come conseguenza — come reazione — al comportamento degli agrari che hanno tolto ogni voce in capitolo ai contadini e ai mezzadri ora titolari della loro parte di prodotto anche per legge. Con questa politica gli agrari industriali della Toscana hanno bloccato anche lo sviluppo delle cantine cooperative: si pensi che ce ne sono solo due in una regione eminentemente viticola e sviluppata come la Toscana!

C'è da meravigliarsi che la ribellione non sia scoppiata prima che i Ricasoli e compagnia abbiano potuto spadroneggiare tanto a lungo. Purtroppo per tanti anni i mezzadri sono stati tenuti lontani, per esplicita politica governativa dai finanziamenti pubblici mentre il movimento operaio non ha saputo fare un'adeguata politica verso i coltivatori diretti. È stata la legge sul marchio Chianti che ha fatto traboccare il vaso. Batti e ribatti è venuto fuori che gli agrari e gli industriali non avrebbero ammesso alcun controllo serio sulla produzione, avrebbero anzi osteggiato una politica di sviluppo vitivinicolo. Stando così le cose, poiché la legge prevede che il 20 per cento dei produttori che riescano a rappresentare il 20 per cento del prodotto possono costituirsi in Consorzio autonomo si è deciso per la costituzione del nuovo organismo.

Il documento costitutivo è stato approvato il 28 luglio scorso dopo una riunione regionale a cui hanno partecipato Alleanza Coltivatori toscani, Federmezzadri e Associazione cooperative agricole. In esso viene annunciata la creazione di Comitati ad Arezzo, Pisa, Pistoia, Siena, Firenze e la raccolta immediata delle adesioni. Il Consorzio avrà due sezioni: una per il Chianti «classico» e l'altra per la denominazione normale. Il Consorzio oltre agli adempimenti di legge (che sono vasti e delicati) si propone di assolvere ad una funzione di promozione sia nella ricostituzione dei vigneti che nella creazione delle cantine cooperative. In ciò si presenta come uno strumento indispensabile per rendere effettivo il diritto dei mezzadri alla disponibilità del prodotto e come collaboratore prezioso per l'ente regionale di sviluppo agricolo.

Le proposte portate in discussione negli organismi eletti hanno suscitato ovunque vivissimo interesse.

Perchè affoga nei debiti

Esemplare crisi nell'Asti-Nord

I 6.000 soci hanno respinto le proposte delle banche: occorre un intervento governativo

ASTI, 11

I seimila soci dell'Asti Nord, il Consorzio che riunisce dieci cooperative vinicole fra le più importanti del Piemonte, vanno alla vendemmia con davanti a sè un nodo di problemi insoluti. È come se d'un tratto, dopo il barcamenarsi di anni, le magagne della politica vitivinicola del governo fossero venute tutte al pettine. Non è il passivo di 2 miliardi e 790 milioni, con la sua imponenza, a dare da solo questa impressione, ci sono i giudizi e le proposte che vengono avanzati a proposito di questo disastro finanziario che sono illuminanti.

Per il Commissario governativo dott. Occhionero il problema capitale è infatti quello della «insipienza» dei vecchi amministratori. E non c'è dubbio che la magistratura avrà il suo da fare fra costoro. Ma solo che si dia uno sguardo alla composizione del passivo ci si rende conto che le ragioni *politiche* non solo ci sono, ma impressionano per l'*insipienza* di chi vuol far finta di non vederle.

Ci *sono in primo luogo*, un miliardo e 182 milioni di mutui per la costruzione degli impianti. Sono, nella quasi totalità, quelle *anticipazioni* di capitale di cui qualsiasi impresa non può fare a meno e che, nel caso della cooperazione, spetta al governo garantire in qualche modo. Ma la politica vitivinicola del governo ha garantito ben poco alle cantine sociali se l'Asti Nord ha dovuto ricercare, ottenendolo ai prezzi strozzineschi di cui sono capaci le banche in Italia anche 982 milioni di credito di esercizio e di conduzione.

Anche il campo del credito d'esercizio e di conduzione è un settore dove un governo che voglia fare una politica cooperativa deve fornire una copertura. E i soldi non sono mancati nel Piano Verde: soltanto sono andati alla Federconsorzi.

Così stando le cose il problema non si risolve — come propone il dr Occhionero — con 300 milioni di contributi e il resto a rateizzare in trent'anni oppure (come chiedono le banche) chiamando i soci a pagare ancora per affidarsi poi a una gestione controllata da quelle stesse banche che hanno profittato della situazione. Nascondersi dietro la gestione «insipiente» e dietro i «troppi premi» pagati al personale significa nascondersi dietro un dito: bisogna che l'intervento statale ci sia in modo da andare — una volta tanto finalmente! — nella direzione giusta che è quella di un finanziamento pubblico rivolto ad aiutare le imprese non speculative dei contadini.

Insieme al Cosorzio infatti, anche 8 delle 10 cooperative sono in difficoltà. E ciò conferma che al fondo c'è un problema generale che va risolto. Il Consorzio con i suoi canali di vendita dove venivano smistate 2 milioni di bottiglie di vino all'anno con le succursali di Torino, Milano, Roma è uno strumento importante perchè le cantine cooperative possano pesare sul mercato. Il problema di amministrarlo validamente facendo un ricorso sistematico e genuino al giudizio dei soci, si pone fin d'ora poichè anche la soluzione che sarà data dipende in buona parte dalla pressione che faranno i soci. Le carte sono in tavola e spetta ad ognuno di far vedere in qual misura sa e può difendere gli interessi dei contadini.

Gli scavapatate dell'Ente Fucino

AVEZZANO, 11

Ha avuto luogo nel Parco Torlonia la quindicesima rassegna della meccanica agraria nel Fucino, organizzata dalla Pro Loco con la collaborazione dell'Ente di sviluppo e valorizzazione. Non molto numerosi i visitatori in una mostra, per la verità, presentata modestamente.

Che questa mostra debba essere, a parere di alcuni, indicativa dello sviluppo della meccanizzazione nelle aziende contadine del Fucino ci pare una bella esagerazione. Infatti la rassegna si basa essenzialmente su numerosi trattori e rimorchi, con qualche cavapatate già in uso da qualche anno nel Fucino, due tipi di scavatrice-scollettatrice per la raccolta meccanica delle bietole, un palo di mietitrebbie ed altri piccoli ordigni meccanici.

Inesatta è l'affermazione del dott. Santilli, funzionario dell'Ente Fucino, fatta in una relazione in cui si dice che è merito dell'Ente se nel Fucino la meccanizzazione agricola si sviluppa. E' più esatto dire che è lo spirito individuale dei contadini verso la tecnica, di alcuni contadini economicamente più forti, a spingere verso l'acquisto di mezzi più moderni per la conduzione della terra mentre l'Ente si trova in posizioni abbastanza arretrate.

Di ciò forniscono testimonianza tutte le cooperative dell'Ente che, in fatto di meccanizzazione, si sono fermate ad alcuni anni fa. Per diminuire i costi di produzione dei contadini del Fucino, invece, sarebbe necessario che proprio le cooperative esercitassero un'opera di continuo aggiornamento in materia di tecniche e di meccanica agraria. Alle cooperative spetta, inoltre, di rendere accessibile la macchina al contadino sia nell'acquisto che riducendo al minimo i costi di esercizio.

Il problema delle innovazioni tecniche in agricoltura, *in una zona eminentemente* contadina come il Fucino, è di grande importanza ma va affrontato in modo organico. Toccherà ancora ai contadini uniti, e ben consapevoli delle esigenze del progresso, ad imporre all'Ente Fucino una diversa concezione dello sviluppo e della meccanizzazione nel comprensorio ad esso affidato? La mostra di quest'anno dovrebbe, intanto fornire *qualche argomento di riflessione* ai dirigenti e ai tecnici dell'Ente.

Giovanni Santilli

Prezzi alti ma concorrenza in vista

All'Ente Risi piace un MEC ben protetto

Esitazioni dei «soci» della CEE a mandare in applicazione il regolamento - Elevate quotazioni negli ultimi mesi - Il raccolto sui 6 milioni di quintali

Le prospettive per il raccolto di riso in Italia si prospettano buone anche quest'anno. Si prevede infatti che a campagna conclusa la produzione risicola del nostro Paese raggiungerà all'incirca i sei milioni di quintali dello scorso anno. Ciò significa fra l'altro che l'Italia continua ad essere il principale esportatore di riso dell'Europa comunitaria essendo il nostro consumo interno pari a due terzi dell'intera produzione. Già nel passato del resto l'esportazione italiana è stata elevata. Dal 1 settembre 1964 al 31 luglio 1965 ad esempio sono stati venduti sui mercati esteri 31 mila quintali di riso italiano greggio, 532 mila quintali di semigreggio, 144 mila quintali di mercantile, 377 mila quintali di «lavorato» e 127 mila quintali di «rotture». Nostri clienti principali sono stati la Francia, la Germania occidentale, la Turchia, l'Austria e la Svizzera. Buoni clienti si sono rivelati anche l'Ungheria, la Bulgaria e la Svezia.

La situazione non dovrebbe mutare neppure per la prossima «campagna di commercializzazione» specialmente se si considera che il riso italiano dovrebbe essere «preferito» dai paesi del MEC in virtù di un accordo varato dopo interminabili discussioni poco più di un anno fa. Non tutti però sembrano inclini a rispettare i patti e già si è avuta al riguardo una denuncia dell'Ente risi che monopolizza in Italia l'intero settore.

L'accordo comunitario prevede in particolare che nel giro di alcuni anni il «mercato unico del riso» dovrà assicurare alla produzione italiana la preferenza assoluta nell'area del MEC attraverso un sistema di prezzi che mentre compenserà adeguatamente i produttori impedirà una concorrenza da parte del riso americano e asiatico. A tale scopo sono state fissate per l'Europa occidentale tre grandi zone geografiche: 1) l'area dei paesi non produttori costituita da Germania occidentale, Olanda, Belgio e Lussemburgo; 2) l'area autosufficiente (Francia); 3) l'area produttrice esportatrice (Italia). Il Consiglio della CEE ha inoltre stabilito che il prezzo unico di entrata per la prima zona dovrà risultare pari a 8.875 lire per quintale di riso semigreggio comune mentre per le altre due zone si è deciso che i prezzi di vendita saranno pari a 11.150 e 9.555 lire per quintale di greggio o risone con l'intesa che il prezzo più alto vale solo per il prodotto francese in quanto la risicoltura d'oltralpe è ancora tecnicamente arretrata.

Qualora le quotazioni nelle tre zone risultassero inferiori ai prezzi indicati gli Stati si accolleranno l'onere dell'acquisto di tutto il prodotto, con prezzi di intervento inferiori del 7% a quelli indicati. Il trattato in sostanza prevede un complicato sistema di prezzi e garanzie mediante il quale i paesi del MEC dovrebbero costituire anche per il riso un unico mercato. Il che comporterebbe tra l'altro un aumento dei prezzi di importazione dei paesi terzi (non appartenenti cioè alla CEE) in modo da neutralizzarne la concorrenza. L'accordo tuttavia non sembra avere vita facile. La Germania occidentale infatti si è rifiutata di elevare i prezzi del riso importato dagli Stati Uniti e dall'Estremo Oriente e la Francia com'è noto ha successivamente bloccato l'intera macchina comunitaria. Così il riso italiano non ha più potuto godere pienamente dei benefici che il MEC gli aveva assicurato. E la protesta dell'Ente risi che sperava evidentemente di estendere la sua manovra del mercato anche fuori d'Italia ha avuto origine proprio da queste «inosservanze».

Il discorso a questo punto dovrebbe dilatarsi fino a considerare le possibili conseguenze di una corretta applicazione dell'accordo comunitario sui consumatori italiani ed europei. Cosa accadrebbe se i paesi importatori elevassero i prezzi dei contingenti acquistati fuori del MEC al livello di quelli indicati dalla CEE? Non si creerebbe un regime di monopolio su scala europea? Non si permetterebbe ai colossi che già dominano il settore (all'Ente risi per quanto ci riguarda) di fare il bello e il cattivo tempo sull'intera area comunitaria? Non si correrebbe il rischio reale di un ulteriore rincaro del riso senza che i coltivatori produttori possano ricavarne un effettivo beneficio?

Queste questioni vanno considerate non solo e non tanto per gridare «al lupo» prima che questo compaia ma perchè di fatto nel nostro Paese ad esempio proprio per la situazione di monopolio creatasi attraverso l'Ente risi i prezzi al consumo sono già di gran lunga più elevati di quelli praticati ai produttori. Nè d'altronde si deve credere che gli affari per i manipolatori del mercato risicolo siano andati o vanno male perchè qualcuno nell'ambito della Comunità economica europea non sta ai patti. Abbiamo sotto gli occhi fra l'altro un flash dell'agenzia governativa «Italia» del 23 agosto scorso da cui si rileva che le quotazioni del riso italiano sulle principali piazze europee sono assai più alte dei prezzi indicativi formulati dalle autorità della CEE. A Londra in quel giorno il tipo comune si è venduto a 211 dollari americani a tonnellata (oltre 13 mila lire a quintale); a Bruxelles il tipo «originario» è costato 183 dollari a tonnellata (11.500 lire a quintale); a Zurigo lo stesso «originario» è stato ceduto a 196 dollari a tonnellata (più di 12 mila lire a quintale) senza considerare le quotazioni dei tipi raffinati oscillanti tra i 258 e i 275 dollari USA sempre a tonnellata.

Non solo dunque le «indicazioni» del MEC sono state superate anche se si raffrontano i prezzi di cui sopra con la quota massima di 11.450 lire riservata dalla CEE solo al riso francese ma appare chiaro che la tendenza del mercato europeo del riso è verso ulteriori rialzi. C'è da chiedersi pertanto a che punto salirebbero i prezzi al consumo se venisse eliminata nell'ambito della piccola Europa anche quel minimo di concorrenza che è riuscita a sopravvivere alle barriere protettive innalzate dai ministri della Comunità.

Sirio Sebastianelli

Prezzi

Bestiame resistente

Regolare l'assorbimento del bestiame sul mercato. Interesse per i bovini. Stazionari o cedenti i prezzi dei suini. La discreta annata foraggera e dei raccolti di cereali sta favorendo leggermente il rifornimento delle stalle.

FERRARA — Al kg p.v. vitelli latte da macello di I L. 610-660; vitelloni id. 440-480; manzi e manze id. 410-470; vacche id. 420-450; puledri sotto l'anno id. [illegible]; suini grassi 360-390; agnelli latte 630-650; polli nov. di batt. 280-330; conigli 420-440; uova fresche di gallina cad. 31-32.

SIENA — Al kg p.v. vitelli latte da macello L. [illegible]; vitelloni di I 570-590; buoi id. 450-470; vacche id. 420-440; suini d'allev. lattoni bianchi kg 20/30 560-610; grigi id. 540-580; mezzani 470-500; agnelli merini 530-550; vissuti 550-580.

Al capo: vitelle chianine di allev. di I 6 mesi kg. 300 210 mila; 12 mesi kg 400 240.000; giovenche chianine kg. 550 [illegible] mila; vacche id. kg 600 300.000; buoi id. di I q.li 10 al paio 730.000; maremmani q.li 14 630.000; mezzo ingle id. 689.000.

ENNA — Al q.le p.m. buoi oltre 5 anni L. 69.000; vitelli 9 mila; manzi 81.000; vacche [illegible] mila; agnelli e capretti 72.000; suini n.q.

CASTELVETRANO — Al kg p.v. vitelli 550; vacche e buoi 340-360; galli e galline 550; uova fresche loc., cad. L. 40-45.

previdenza

Trattamenti di maternità per braccianti e mezzadre

È in corso di presentazione da parte della CGIL un progetto di legge che prevede la modificazione dei trattamenti di maternità fra agricoltura e industria oltre che nuove garanzie per il divieto di licenziamento. Per le braccianti e salariate agricole è prevista l'estensione pura e semplice dei trattamenti attualmente in vigore nell'industria (tre mesi di congedo prima del parto e otto settimane dopo il parto: 80 per cento della paga quale indennità per tutta la durata del congedo). Norme particolari sono previste per garantire che l'80% di indennità sia pagato su un salario medio determinato fra i sindacati e l'Ufficio del Lavoro. Per le colone e mezzadre attualmente discriminate in modo ancor più grave è prevista l'estensione dello stesso trattamento compresa l'indennità giornaliera che sarà la stessa delle braccianti e salariate agricole. Il contributo all'INAM dovrà essere pagato dal concedente a mezzadria mediante un'aggiunta di lire [illegible] per ogni unità familiare che superi i 12 anni di età. Nel caso che la donna mezzadra debba essere sostituita durante la gestazione nel lavoro mediante l'assunzione di un lavoratore estraneo alla famiglia il mezzadro dovrebbe concordare — secondo la proposta — con il concedente sia le modalità di assunzione che il pagamento del salario.

La legge se sarà discussa in tempo dovrebbe andare in vigore dal primo gennaio 1966.

Contributi INAM dei mezzadri

Con decreto ministeriale 21 giugno 1965 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 3-7-65 n. 162 è stata fissata la misura del contributo dovuto dai coloni e mezzadri e dai rispettivi concedenti per la assistenza farmaceutica alla categoria.

L'articolo unico del decreto stabilisce che per l'anno 1965 il contributo capitario — in base all'art. 5 comma 2 della legge 26-2-1962 — è di lire 4.175 per ciascuna unità attiva del nucleo colonico e mezzadrile accertata ai fini della applicazione del contributo relativo all'assicurazione contro le malattie.

Tale contributo va ripartito nella misura di due terzi a carico del concedente e di un terzo a carico dei mezzadri e coloni per cui il contributo capitario di L. 4.175 dovrà essere ripartito in ragioni di L. 2.783 a carico del concedente e di L. 1.392 a carico del mezzadro o colono.